

**«Parte di qualcosa», ma che cosa?**  
**Il dramma del proletariato**  
**tra terrorismo e “guerra al terrorismo”**  
**- 19/11/2015 Prospettiva Marxista -**

Dopo le stragi di Parigi, non sono stati solo i giornalacci espressione della “pancia” più becera della stampa borghese italiana a cogliere l’occasione per sbattere in prima pagina la chiamata alle armi in nome dell’aggredita civiltà occidentale. In questa ripartizione del globo i conti sono presto fatti: da una parte ci siamo “noi” (occidentali, democratici, laici etc.) e dall’altra “loro” (islamisti, fanatici, totalitari etc.). Una particolare variante del “loro e noi” borghese, di una discriminante funzionale al mantenimento del dominio capitalistico, talmente indiscutibile da essere addirittura rimosso dalla rappresentazione della realtà sociale. Alla fine la questione epocale si risolverebbe nel binomio e nell’antagonismo: l’Occidente o la sua negazione jihadista. Quella in corso, quindi, sarebbe sostanzialmente una battaglia tra aree culturali, tra sistemi di valori, sostanzialmente la vecchia formula dello scontro tra civiltà. Non solo, all’interno di queste aree le linee di divisione di classe vengono fatte scomparire, le dinamiche legate alla realtà sociale capitalistica devono sfumare. Esempio in questo senso è l’articolo di Antonio Polito sul *Corriere della Sera* del 17 novembre. Alla tonante denuncia di come il patrimonio ideale del progressismo novecentesco sia diventato «una cassetta degli attrezzi inutilizzabile», alla profetica rivelazione di come il mondo abbia riscoperto «*linee di frattura che avevamo date per spacciate, sepolte dalla Storia, come la religione*», il giornalista associa una caotica, disordinata, superficialissima, quando non addirittura fasulla, enumerazione dei principi che sarebbero ormai inadeguati a confrontarsi con il presente e le sue sfide. Ecco sciorinati, quindi, senza il minimo imbarazzo in un’orgia di luoghi comuni e di assiomatiche falsità, il pacifismo (sul cui significato non rivoluzionario e sulla cui impotenza ad impedire il ricorso alla guerra capitalistica noi marxisti non abbiamo mai nutrito dubbi), la retorica del Mediterraneo come dimensione di dialogo e di apertura culturale e persino l’internazionalismo, bellamente accomunato all’universalismo cattolico! Se poi ci si sofferma sul metodo con cui Polito ha preteso di liquidare l’internazionalismo – sancire il suo sconfinamento «*in un sogno irenico di cosmopolitismo*» per poi decretarne l’improponibilità in società spaventate dalle migrazioni e preoccupate di fronte al «*magma indistinto di relativismo culturale*» – si fa fatica a stabilire dove finisca la furberia dell’ideologo tanto al chilo e dove inizi l’autentica ignoranza del significato storico di grandi concetti politici. Cianciare di internazionalismo senza nemmeno accennare al suo significato rigorosamente di classe nella strategia marxista, alla contrapposizione alle divisioni nazionali borghesi in nome di una reale, oggettiva comunanza di condizione proletaria nell’esistente società capitalistica, è già di per sé molto grave. Costruirsi poi un personale concetto di internazionalismo, generico, socialmente indistinto, spogliato della propria valenza proletaria e rivoluzionaria, per poi comodamente decretarne il superamento, non è altro che l’ennesima riproposizione di un trito artificio retorico, più e più volte utilizzato da imbonitori ideologici di ogni risma per affermare la fine della prospettiva storica del comunismo e la conseguente eternità del modo di produzione capitalistico. Se si considerano infine le proposte innovative lanciate da Polito in risposta al fallimento delle «*idee appassite*» ci sarebbe, se non fossero intrise del veleno funzionale all’ennesima unione sacra con cui subordinare i proletari alle mobilitazioni imperialistiche, persino da sorridere: riscoperta della legittimità della guerra come «*una*

*necessità di autodifesa*», saper riconoscere che «*c'è religione e religione*» (quella che giustifica le proprie guerre va bene, quella che giustifica le guerre degli altri no) e la sempre gradita «*riscoperta di un concetto di sovranità nazionale compatibile con un nuovo internazionalismo*». Il «*nuovo internazionalismo*» si compendierebbe, quindi, nel sostegno alla guerra per difendere il proprio Stato (difficile trovare nella storia dell'imperialismo uno Stato che non abbia definito il proprio impegno bellico, anche nel caso delle più sfacciate aggressioni, come una operazione a suo modo difensiva). Il tutto, ça va sans dire, nella massima compatibilità «*con un nuovo internazionalismo*». I “nuovi internazionalisti” come Polito sono sempre stati i benvenuti quando le borghesie e i loro Stati hanno dovuto preparare il terreno per mettere mano alle armi o giustificare il ricorso alla forza militare. Il bello, si fa per dire, è che questi signori, ogni volta, puntualmente, hanno preteso di spacciare questo immancabile appello all'allineamento come il non plus ultra della modernità e della «*cultura progressista*». Con questo tipo di argomentazioni, inoltre, si finisce paradossalmente per gratificare formazioni come l'Isis dello status di alternativa, di risposta, per quanto deprecata, all'ordinamento vigente nei Paesi capitalisticamente più maturi. Già, perché se gli attuali fermenti jihadisti rappresentassero davvero qualcosa di inconciliabilmente altro rispetto alla società capitalista, allora coloro che in essa, delusi, emarginati, insoddisfatti, aderiscono a questa forma di militanza compirebbero una scelta magari malvagia, ma non senza una sua logica di contrapposizione reale al paradigma capitalista rappresentato dall'Occidente. Niente di più falso. Fenomeni come l'Isis sono tutto fuorché estranei al quadro del capitalismo giunto alla sua fase di massima maturazione, alla dimensione globale dell'imperialismo. Anzi, ne sono un prodotto, uno strumento delle sue dinamiche e delle sue conflittualità. Un figlio tanto gracile, se comparato ad altra progenie, quanto feroce, ma del tutto legittimo, della società borghese. Al di là di vaghi enunciati di sapore egualitario, la milizia jihadista non si contrappone minimamente alle logiche di fondo del capitale. E non solo in ragione delle sistemiche commistioni degli odierni caporioni del Califfato con le più spregiudicate sfere mercantili, capaci di spaziare dal petrolio ai reperti archeologici fino agli esseri umani. C'è ormai una lunga storia, non solo riguardante il mondo islamico, a dimostrare quanto la forma politica religiosa, tendenzialmente di ostacolo alla formazione di un approccio materialistico e di una precisa coscienza classista, sia alla fine funzionale a contenere i moti delle classi subalterne della società capitalista, riconducendoli entro i confini di ordinamenti del tutto compatibili con il modo di produzione vigente. La rivoluzione khomeinista troneggia, in questo senso, come grande e drammatico esempio. Ma è proprio nell'analisi del presente che si può cogliere con immediatezza quanto sia falso e fuorviante rappresentare l'attuale galassia jihadista come emersione di un fattore religioso non più determinato dalle condizioni materiali della dinamica capitalista sulla scala imperialistica globale. I talebani, giova ribadirlo, non sono stati un ritorno sulla scena di un presunto Medioevo afgano. La loro incubazione nei campi profughi popolati da generazioni sradicate è quanto di più drammaticamente moderno, la modernità imperialistica, ha conosciuto l'Afghanistan alla fine del secolo scorso. La contrapposizione tra sunniti e sciiti in Yemen, per nulla scontata o fatalmente inscritta nelle esperienze storiche di quest'area, è spiegabile solo se queste identità, pur reali e con un loro effettivo spazio di azione (il marxismo non ha mai negato la funzione reale delle ideologie, anzi, individuandone il processo di determinazione, ne ha potuto comprendere veramente il significato e l'importanza), vengono inserite nell'interazione tra processi sociali, politici “interni” e intervento delle potenze capitalistiche “esterne”. Il moderno Califfato potrà pure innalzare le bandiere nere degli Abbasidi, ma quello che sta

cercando di impiantare tra Siria e Iraq, approfittando degli spazi creati dalle guerre imperialistiche che hanno minato i poteri statuali delle più deboli borghesie locali, è solo un altro Stato borghese. Uno Stato che non si è ancora pienamente sviluppato, che è ancora in una fase di brutale gestazione (si stenterebbe peraltro a trovare meno violenza nel parto degli Stati oggi più “rispettabili”) e che potrebbe anche rivelarsi un aborto. Intanto cerca di studiare da Stato. E se gli Stati borghesi più strutturati e più forti dispongono di portaerei e cacciabombardieri, l’aspirante Stato islamico deve fare sovente ricorso alla ferocia artigianale del terrorismo. Il terrorismo si conferma l’arma forzatamente prediletta delle borghesie deboli. Raqqa può essere colpita con una pioggia di missili, a Parigi si devono spedire commando di attentatori suicidi. Un aspetto per noi cruciale è costituito dal “materiale” umano che le formazioni terroristiche possono utilizzare. Organizzazioni come l’Isis, anche in questo non negando la propria vocazione a strutturarsi come Stato borghese, tendono ad impiegare in un quadro di mobilitazione interclassista esponenti delle classi subalterne, appartenenti agli ambiti sociali dove può essere più forte il disagio e il senso di ribellione nei confronti dell’ordinamento costituito. Anche sui giornali italiani, dopo la scoperta del “primo kamikaze francese”, sono comparsi vari reportage, varie descrizioni delle periferie in cui si radicherebbero le reti del fondamentalismo islamico. Non necessariamente banlieue, ma comunque «*deserti urbani*», dove una insindacabile società borghese riserva ad ampie fasce di popolazione, spesso giovanile, dosi talmente massicce di normale disperazione e di frustrazione che il vicepresidente delle moschee di Francia, a proposito della capacità di attrazione dei siti islamisti, deve riconoscere che «*ti fanno sentire parte di qualcosa*» (*Corriere della Sera*, 16 febbraio). Il punto, importantissimo e terribile, è che questo «*qualcosa*» non è altro che una variante della forma sociale da cui i proletari reclutati al jihadismo cercano di sfuggire, una delle tante espressioni di quella negazione capitalistica della realizzazione umana a cui giovani spesso sensibili al disagio di una società disumanizzante cercano di reagire, abbracciando la militanza islamista. L’attentatore suicida cresciuto alle porte di Parigi è stato «*un ragazzo francese come tanti di seconda generazione, che sui banchi della scuola Georges Brassens aveva ricevuto quel catechismo repubblicano fatto di Illuminismo, Marsigliese, motto liberté – égalité – fraternité*» (*la Repubblica*, 16 novembre). Valori di una grande rivoluzione, ma di una rivoluzione borghese. Valori, quindi, che oggi non possono essere più rivoluzionari. Che possono persino suonare falsi e irridenti se proposti a chi nella società borghese non può essere «*parte di qualcosa*». Ma la soluzione non è nella riproposizione di un mondo borghese, di logiche borghesi declinate con altri valori, altri riferimenti culturali. Oggi una pressione spaventosa pone milioni di proletari di fronte all’alternativa reazionaria: o le centrali imperialistiche che muovono gigantesche macchine di morte, che si spartiscono il mondo e i popoli (non disdegnando all’occorrenza di foraggiare e appoggiare questa o quella formazione terroristica), invocando i valori di un Occidente di cui devono negare la natura capitalistica e la divisione in classi o la finta via d’uscita di borghesie la cui minorità nel confronto imperialistico assume la forma, non meno feroce, di un rifiuto arcaico e radicale di una modernità capitalistica di cui in realtà condividono pienamente le fondamenta. Che la rivendicazione della liberazione da questa e da altre tenaglie borghesi, cioè una militanza di classe, comunista, internazionalista, sia oggi ridotta ad una flebile voce, incapace di imporsi in significativi strati proletari come effettiva opzione in contrapposizione con quelle offerte dal capitalismo, è il dramma della nostra epoca. L’accentuarsi della violenza imperialistica nelle sue varie manifestazioni non farà che rendere più chiaro come affrontare e superare questo dramma sia una necessità nell’interesse dell’intera umanità.